



UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI PADOVA
DIPARTIMENTO DI SCIENZE ECONOMICHE E AZIENDALI
"MARCO FANNO"

CORSO DI LAUREA IN ECONOMIA INTERNAZIONALE
L-33 Classe delle lauree in SCIENZE ECONOMICHE

Tesi di laurea
GLI ECONOMISTI E LA PRIMA GUERRA MONDIALE
ECONOMISTS AND THE FIRST WORLD WAR

Relatore:
Prof. TUSSET GIANFRANCO

Laureando:
MASSIMILIANO MIOLO
Matricola 620560

Anno Accademico 2017-2018

INDICE

INTRODUZIONE	3
CAPITOLO 1 – EVOLUZIONE DEL PENSIERO ECONOMICO SULLA PRIMA GUERRA MONDIALE	5
1.1 Il marxismo e le diverse visioni all’interno del socialismo	6
1.2 Vilfredo Pareto – Dal pacifismo alla “guerra rigenerativa”	9
CAPITOLO 2 – ANALISI ECONOMICA DELLA GUERRA	13
2.1 Vilfredo Pareto	13
2.2 Achille Loria	15
2.3 Maffeo Pantaleoni	19
CAPITOLO 3 - IL FINANZIAMENTO DELLA GUERRA IN ITALIA	23
3.1 Luigi Einaudi	26
3.2 Maffeo Pantaleoni	27
3.3 Evoluzione nell’approccio	29
CONCLUSIONI	33
BIBLIOGRAFIA	35

INTRODUZIONE

L'Europa fu teatro fra il 1914 e il 1918 di uno degli eventi più distruttivi nella storia. La Prima Guerra Mondiale è una cesura profonda nella storia dell'uomo, che causò la morte di circa 9 milioni di soldati e circa 6 di civili. Viene chiamata la Grande Guerra sia per la quantità dei paesi coinvolti sia per la dimensione del conflitto. Sicuramente fu una guerra di massa che coinvolse in maniera complessiva le economie, le società e le popolazioni dei paesi belligeranti, anche coloro che non si trovavano nelle zone direttamente toccate dalla guerra.

E' una guerra che consuma enormi quantità di materiale bellico e che necessita una produzione continua di armi e munizioni estremamente costosa che presuppone l'esistenza di un apparato industriale in grado di soddisfare questa domanda e presuppone che la domanda provenga da parte dello stato che deve finanziarla.

Dal 1914 in poi cambiano radicalmente i flussi economici internazionali: si interrompono i rapporti economici tra paesi belligeranti, mentre quelli tra paesi alleati sono ostacolati dai nemici o dalla congiuntura bellica. Ad esempio durante la guerra il carbone che proveniva dal Regno Unito in Italia divenne più costoso anche perché le navi mercantili che lo trasportavano erano bersaglio dei sottomarini tedeschi.

Subisce uno sconvolgimento anche il mercato del lavoro, dal quale vengono strappati via, per essere spediti a combattere al fronte, centinaia di migliaia di uomini in età lavorativa. Si azzerava il surplus di offerta di lavoro e per soddisfare la domanda di lavoro nelle fabbriche direttamente impegnate nello sforzo bellico, lo stato provvede all'esonero dalla leva di tecnici e ingegneri specializzati, impiegando inoltre come operai direttamente i soldati; un altro sistema per aumentare forza lavoro disponibile fu l'assunzione di forza lavoro femminile, che andava a occupare spazi prima riservati al lavoro maschile. Per quanto riguarda la produzione agricola, se ne registra un forte calo, a causa della mancanza di forza lavoro e viene importata da altri continenti. Nel quadro di una faticosa tenuta del settore industriale nel suo complesso, la produzione di armi e materiale bellico conosce uno straordinario sviluppo nelle quantità e nelle tecnologie utilizzate.

Se la guerra fu sede di enormi passi avanti nello sviluppo industriale e nella creazione di nuove tecnologie, fu senz'altro un terreno fertile per la nascita di nuove idee e teorie nel campo economico. Guerra ed economia si trovano intrecciate nelle riflessioni degli studiosi fin dagli albori della scienza economica. Il tema della guerra come legittimo strumento per l'accumulazione di ricchezza è largamente presente nella letteratura economica tra il XVI e il XVIII secolo.

Tuttavia, da metà Settecento in poi comincia a delinearsi un'idea "pacifista" dello sviluppo economico secondo cui il commercio, unico volano della ricchezza, può svilupparsi solo in un contesto di pace.

Alla fine del XIX secolo, grazie agli studi di ispirazione marxista, la teoria economica indirizza la propria riflessione sui fenomeni bellici visti non più come eventi estranei alla sfera economica ma, almeno parzialmente, riconducibili alle dinamiche ad essa interne.

Gradualmente, la riflessione si sposta su un altro piano: l'economista è chiamato a definire i mezzi più idonei per sostenere lo sforzo bellico cercando di ridurre al minimo il suo impatto distorsivo sull'economia.

All'interno di questo elaborato cercheremo di capire e spiegare le varie correnti di pensiero socio-economico e i mutamenti all'interno di esse contestualizzandole nel periodo storico tra la fine dell'Ottocento e la Prima Guerra Mondiale. Nel primo capitolo verrà illustrata l'evoluzione del pensiero economico e la nascita di nuove ideologie contro gli ideali dominanti nel periodo. Nella seconda parte invece verranno presentate tre diverse analisi che cercano di spiegare la Prima Guerra Mondiale e le sue cause economiche e ideologiche. Nel terzo e ultimo capitolo invece verranno indagate le fonti finanziarie del conflitto e gli aspetti teorici sottostanti ad esse in diverse interpretazioni della questione. Nel complesso saranno illustrate e spiegate le teorie di alcuni tra i principali studiosi di quel periodo che vengono ancora oggi studiate e indagate per la loro importanza fondamentale nell'evoluzione delle società come le conosciamo oggi.

CAPITOLO 1.

EVOLUZIONE DEL PENSIERO ECONOMICO SULLA PRIMA GUERRA MONDIALE

La questione tra guerra e pace viene ampiamente discussa dagli economisti liberali fin dalla seconda metà dell'Ottocento. Frédéric Bastiat affrontò il problema nel libro pubblicato postumo *Armonie economiche* (1893), in cui sostiene che la guerra può nascere dalle pressioni di interessi personali a danno dell'interesse generale. Bastiat sostenne sempre il principio della proprietà privata e spiegò il principio della spoliazione. La spoliazione è una tendenza umana che dà origine alla disuguaglianza tra gli uomini e quindi ai conflitti. Gli effetti della guerra sono la disorganizzazione economica, l'aumento del controllo statale e l'interruzione del commercio internazionale.

La guerra può finire solo quando l'opinione pubblica riconoscerà la superiorità del liberalismo in campo politico e del libero mercato nell'economia. Solo la libertà economica combinata con i principi di giustizia può portare alla pace e alla prosperità. Frédéric Bastiat fu sostenuto durante il Novecento come il referente principale dei liberalisti.

La Prima Guerra Mondiale scoppiò in un contesto di rapporti economici e finanziari a livello internazionale senza precedenti, ponendo quesiti circa l'ottimismo liberista riguardante la riconciliazione delle relazioni internazionali attraverso i rapporti economici. I liberisti sostenevano il libero mercato e l'intervento statale ridotto al minimo.

La spiegazione delle cause della Prima Guerra Mondiale non è facile per gli economisti liberali. Infatti, il conflitto scoppiò durante una fase economica espansiva iniziata alla fine dell'Ottocento, con una prima globalizzazione iniziata negli anni '70 del XIX secolo e caratterizzata da un aumento importante dell'integrazione finanziaria internazionale. Per i liberisti, il perché non abbia funzionato l'effetto di pacificazione delle relazioni economiche internazionali è una sfida. Questo dubbio fece entrare in crisi il pensiero liberalista europeo.

La Rivoluzione Russa del 1917 fece aumentare la popolarità delle teorie marxiste, le quali competono direttamente con il liberalismo. Molte teorie presero forma in questo periodo di grandi sconvolgimenti; in particolare la guerra accelerò lo sviluppo di teorie critiche riguardo al capitalismo. Molti dibattiti politici furono fatti, ai quali gli economisti presero parte. Nacquero molte delle teorie socialiste, con grandi disaccordi tra i vari esponenti delle idee marxiste, in particolare riguardo all'evoluzione del capitalismo.

1.1 IL MARXISMO E LE DIVERSE VISIONI ALL'INTERNO DEL SOCIALISMO

Karl Marx non scrisse specificatamente su ciò che riguarda la guerra anche perché riservò la sua analisi del militarismo per l'ultimo volume della sua opera *Il Capitale*, che non fu mai scritto. L'idea marxista è molto critica riguardo al sistema capitalista e i conflitti tra nazioni nascono dal trasferimento delle contraddizioni economiche interne trasferite a livello internazionale. Il mercato internazionale diventerà sempre più conflittuale quanto più i sistemi capitalisti delle nazioni matureranno; in quanto, le esportazioni sul mercato internazionale rappresentano un mezzo efficiente per contrastare l'abbassamento del tasso di profitto interno, mentre l'importazione di prodotti esteri economici esercita pressioni a ribasso sui salari dei lavoratori. Tutti i paesi capitalisti allo stesso stadio di sviluppo hanno gli stessi appetiti commerciali e coloniali così nascono le dispute economiche e territoriali tra stati e i conflitti interni tra le classi sociali si trasformano in guerre tra le nazioni.

Vladimir Lenin

Le teorie di Lenin partono solo in parte dalle idee di Marx. La teoria leninista dell'imperialismo parte dall'idea marxista che le dispute tra nazioni siano dovute alle contraddizioni economiche interne trasferite sui mercati internazionali. E' il diverso grado di sviluppo delle varie economie nazionali e dei monopoli che operano all'interno di esse (esercitando i propri interessi) che portano all'instabilità nelle relazioni internazionali. Secondo Lenin non sono gli Stati ma i monopoli gli attori centrali che controllano il mercato mondiale e fanno progressivamente diminuire la libera concorrenza. Le potenze industriali attraverso la concentrazione economica e le esportazioni da esse controllate cercano di rovesciare le gerarchie internazionali nella battaglia per l'approvvigionamento di materie prime e lo sfruttamento coloniale. In questo modo, aumentando gli antagonismi tra le nazioni e la corsa all'imperialismo, sono i responsabili dei conflitti tra stati. L'imperialismo moderno rappresenta una nuova fase suprema del capitalismo. Queste dispute continue, secondo Lenin, metteranno in crisi il sistema capitalistico fino al raggiungimento di un'ultima grande guerra che metterà fine al sistema capitalistico stesso e alla nascita di una repubblica socialista che, nella sua visione, si sarebbe dovuta estendere a livello mondiale.

Rudolf Hilferding

Rudolf Hilferding è il teorico del "capitale finanziario" e fu uno dei principali ispiratori di Lenin. Secondo Hilferding il modello capitalista è caratterizzato da un deterioramento della competizione e da una crescita nella concentrazione nei settori industriale e bancario con il

potere nelle mani di pochi azionisti dei grandi gruppi industriali. Il ruolo dello stato è rafforzato da questi perché l'apparato statale serve gli interessi di cartelli e monopoli, mettendo a punto misure protezionistiche eluse dagli investimenti esteri diretti. Il militarismo è utile al capitalismo finanziario perché le spedizioni coloniali permettono di assicurarsi interessi economici all'estero, permettono rifornimenti di materie prime e oltretutto aprono mercati di vendita per la produzione interna di merci. Solo una forte opposizione pacifista del proletariato e della classe media potrebbe evitare una guerra tra le potenze imperialiste. Però, nel lungo termine, la crescita di dimensioni delle aziende e l'internazionalizzazione delle loro attività, porterà al raggiungimento di accordi, oltre i confini nazionali, tra i grandi cartelli nazionali. Questi accordi internazionali devono essere tuttavia regolarmente cambiati in base ai cambiamenti nella bilancia del potere internazionale dei vari membri in modo da mantenere stabili gli equilibri economici instaurati.

Karl Kautsky

Anche secondo Karl Kautsky, come per Hilferding, le politiche di potere degli stati sono al servizio degli interessi della borghesia, inoltre aiutano a prevenire le crisi di sottoconsumo e la proletarizzazione della classe media. Kautsky avanza l'ipotesi di uno stadio ulteriore del capitalismo, successivo all'imperialismo: l'ultra-imperialismo. A questo stadio del capitalismo, non ancora raggiunto e che forse mai lo sarà, è probabile che le lotte tra capitali nazionali saranno sostituite da uno sfruttamento congiunto attraverso un capitale finanziario integrato a livello globale. Questo limiterà gli incentivi per una corsa alle armi tra le potenze capitaliste che in questo modo avrebbero solo da rimetterci a livello economico causando un conflitto. Questa teoria irritò Lenin che, al contrario, sosteneva come il capitalismo fosse un sistema destinato fatalmente a scomparire. Kautsky fu infatti definito un "ex-marxista" da Lenin stesso.

Nikolai Kondratiev

Nikolai Kondratiev ritrae il capitalismo come un sistema sempre pronto a rinascere dalle proprie ceneri e inserì questa convinzione all'interno della sua teoria delle Onde di Kondratiev. In questa teoria, le guerre e i conflitti sociali o politici sono più probabili durante la fase ascendente dei cicli lunghi, soprattutto perché la crescita economica esercita una certa pressione nella richiesta di materie prime. Quando i prezzi delle materie prime sono in calo significa che sta iniziando una fase di crisi economica e quindi la parte in discesa del ciclo lungo. A causa delle sue teorie che dimostravano la sua idea di capitalismo come un sistema che non sarebbe mai scomparso (andando contro le idee leniniste che, al contrario, ne

prevedevano la disfatta) Kondratiev fu deportato e fucilato nei gulag dal regime bolscevico di Stalin. La sua opera fu poi ripresa e riconosciuta dopo molti anni da altri economisti come Joseph Schumpeter.

Nikolai Bukharin

Nikolai Bukharin focalizza le sue idee sul ruolo dello stato nell'evoluzione del capitalismo in relazione all'aumento dell'interventismo statale causato dalla guerra e dalla precedente corsa agli armamenti. Bukharin sviluppa un'idea di "capitalismo statale", cioè l'ultima fase di sviluppo raggiunta dal capitalismo nel suo libro *Imperialism and world economy* (1915). In questa fase l'intervento e il controllo dello Stato è molto forte nelle attività economiche e gioca un ruolo determinante nel promuovere gli interessi nazionali sul mercato mondiale. In un contesto di caduta dei tassi di profitto dovuto all'internazionalizzazione delle attività delle grandi aziende, ogni nazione persegue i propri interessi. Sono proprio le divergenze tra i diversi interessi degli stati che possono creare dispute economiche molto aspre che possono sfociare in aperto conflitto armato come dimostrato, infatti, dallo scoppio della Prima Guerra Mondiale.

John Hobson

Un'interpretazione alternativa delle politiche imperialiste dei paesi capitalisti fu quella suggerita dall'economista inglese John Hobson. Nel suo libro *Imperialism: A study* (1902) denuncia l'imperialismo come eccesso del sistema capitalistico. Hobson denuncia il fatto che il liberalismo ha bisogno del nazionalismo fanatico, che permette di mantenere docili i lavoratori sottomessi dal lavoro. Le spedizioni coloniali non vengono effettuate per accontentare le idee megalomane di qualche leader nazionale ma hanno un preciso scopo economico: quello di far defluire il surplus produttivo della produzione capitalistica nel mercato estero. Questa ricerca di sbocchi commerciali ovviamente fa entrare in competizione le varie nazioni creando così un conflitto. Quest'idea, presente anche negli scritti di Karl Marx fu ampiamente ripresa anche da Lenin.

La soluzione, secondo Hobson, sarebbe quella di aumentare il potere d'acquisto pubblico in modo da creare nuove opportunità interne alla produzione capitalistica; facendo sì che una delle ragioni principali di conflitto tra gli stati sia eliminata.

Thorstein Veblen

Le teorie di Thorstein Veblen sul capitalismo nascono molti anni prima della guerra nel libro *La teoria della classe agiata* (1899) ma raggiungono la maturità allo scoppio della Prima

Guerra Mondiale. Nel suo lavoro *La Germania imperiale e la rivoluzione industriale* (1915) introduce la distinzione tra Stati dinastici predatori (come ad esempio la Germania) e Stati moderni (come ad esempio USA o Gran Bretagna). L'istinto predatore dell'uomo che provoca conflitti, guerre e cambiamenti nelle istituzioni ha marcato la storia dell'umanità. Guerra e commercio interagiscono da sempre tra di loro in una competizione tra interessi commerciali e interessi dinastici. I primi prevalgono nelle società più moderne e più industrializzate mentre i secondi nelle società dinastiche meno sviluppate. In quest'ultime le consuetudini e gli usi prevalenti derivano direttamente dal periodo feudale in cui prevalgono politiche bellicose e autocratiche. Al contrario nelle società moderne quei principi sono stati ampiamente superati in un'evoluzione dei costumi votata al commercio e alla produzione favoriti dalla pace come volano per la prosperità della nazione. La democrazia è l'effetto di questa spinta verso le attività pacifiche come il commercio e la finanza. Le differenze politiche e istituzionali tra i due tipi di società (autocrazia e democrazia) possono portare a un conflitto iniziato dagli Stati dinastici.

Questa teoria delle diversità tra Stati dinastici e moderni è comunque una teoria evuzionista nel senso che le società tendono normalmente, nel lungo periodo, a evolversi tutte in uno Stato moderno attraverso cambiamenti anche radicali nelle ideologie, nelle istituzioni e nelle strutture economiche. Tuttavia è impossibile prevedere la direzione della trasformazione della società di una nazione. Nello Stato dinastico la modernizzazione viene spinta dall'industrializzazione e dalle scoperte scientifiche e tecnologiche. Al contrario nella società moderna potrebbe nascere in ogni momento un movimento autocratico che porta a mettere in atto politiche aggressive verso gli stati esteri.

All'interno di questa teoria nasce la critica di Veblen al capitalismo. L'evoluzione che porta alla nascita e allo sviluppo delle società moderne favorisce la concentrazione della ricchezza nelle mani di pochi, il cui unico scopo è il proprio interesse personale attraverso speculazioni e comportamenti predatori. La classe dirigente è quella che controlla l'economia che mira a massimizzare i propri profitti. Secondo Veblen essa dovrebbe essere sostituita dalla classe industriale composta da tecnici e da esperti, che sono i soli capaci di guidare la produzione con una visione a lungo termine senza essere influenzati solamente dai profitti da raggiungere.

1.2 VILFREDO PARETO – DAL PACIFISMO ALLA “GUERRA RIGENERATIVA”

Nel suo principale lavoro economico, il *Manuale di economia politica* (1906) Vilfredo Pareto menziona la questione della guerra solo di sfuggita. Pareto identifica il campo dell'economia nello spazio delle relazioni contrattuali tra agenti che non fanno ricorso alla forza per stabilire

gli scambi. Un diverso punto di vista appare nei suoi lavori sociologici, come il *Trattato di sociologia generale*. In questi scritti, infatti, la guerra viene discussa in maniera estesa. La sua prospettiva sulla guerra cambierà significativamente nel corso degli anni. Il suo intento era quello di esaminare gli impulsi e i sentimenti che portano la società alla guerra.

Nel 1893 pubblica un saggio sulla situazione politica post-unificazione in Italia. Questa pubblicazione è molto importante perché delinea le basi del suo progetto scientifico e mostra il suo orientamento politico. Descrive in maniera dettagliata le varie forze e correnti politiche presenti nella politica italiana di quel periodo con particolare attenzione alla figura di Francesco Crispi, il Primo Ministro, il cui programma prevedeva una politica estera aggressiva, attraverso un deciso programma militare e coloniale. Pareto si oppone fermamente a questo tipo di politica. La sua opposizione deriva innanzitutto dal problema della sostenibilità finanziaria di queste politiche ambiziose ma soprattutto dalla sua concezione liberale e pacifista. Liberismo economico e pacifismo nelle relazioni internazionali sono le coordinate principali del pensiero di Pareto alla fine dell'Ottocento. La migliore politica economica per il commercio è quella del *laissez-faire*, cioè quella che lavora in favore della pace e del libero scambio. Le popolazioni degli Stati che vivono nell'isolamento commerciale hanno una propensione molto più alta alla guerra rispetto a quelle che attuano scambi commerciali con gli altri. Da queste idee parte l'attività politica radicale di Pareto che intraprende una campagna politica fortemente anti-governativa contro il militarismo e il colonialismo attuata soprattutto nel *Giornale degli economisti*. Considera così il liberalismo politico e il liberismo economico come le istituzioni imprescindibili per perseguire la pace. Protezionismo e militarismo sono, al contrario, la faccia opposta della medaglia. Dal punto di vista economico solo un sistema di relazioni pacifiche, facilitato dal *laissez-faire* garantisce benefici e prosperità a tutta la popolazione. Inoltre, il militarismo pesa sul bilancio statale oltre ad avere effetti negativi fiscali sia diretti (aumento delle tasse o del debito pubblico) e indiretti (impossibilità di usare risorse per obiettivi più urgenti e utili). La sconfitta dell'Italia in Etiopia non fece altro che rafforzare il pacifismo di Pareto. La spesa militare e coloniale si sostengono a vicenda in un circolo vizioso che porta la nazione in un vicolo cieco. Tuttavia, nella delicata transizione tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del nuovo secolo, le idee di Pareto cambiano radicalmente. La crisi del liberalismo in Europa e le specifiche dinamiche politiche in Italia portano a un cambio ideologico nel suo pensiero.

Inizia così ad avvicinarsi a una posizione più conservativa e nazionalista. Il suo approccio al nazionalismo è graduale e inizialmente distaccato. Esso è però, secondo Pareto, l'unica forza in grado di arginare il socialismo che viene rafforzato dalla democrazia. Infatti si sposta dalle sue posizioni pacifiste e democratiche a posizioni nazionaliste e conservatrici. Le

argomentazioni di Pareto che giustificano il suo pensiero in questo periodo riguardano la borghesia e in particolare la sua teoria della circolazione delle élite. All'interno di essa, Pareto annuncia la prossima decadenza delle élite europee e, nello specifico, della borghesia italiana. A causare questa caduta sarebbero le idee e i principi democratici che la borghesia nutre al suo interno che possono degradare l'élite e contribuire al suo inevitabile declino. Per esempio, l'educazione obbligatoria aveva generato nuove élite di estrazione proletaria che ora erano pronte a prendere il posto di quella attuale. I lavoratori e il proletariato in generale si organizzavano in movimenti e associazioni mentre la borghesia non fronteggiava tutto questo in alcun modo. Il ricorso alla forza e alle qualità virili erano proprie della classe lavoratrice e non della borghesia. Secondo Pareto, all'interno della borghesia devono essere evocati i valori nazionalisti e sullo sfondo anche il tema della guerra che deve essere utilizzata come una forza di rinnovamento dell'élite. I principi di virilità e i valori nazionali come il patriottismo devono essere continuamente evocati in modo da rendere evidente l'ineluttabilità dell'inizio di una guerra di fronte all'opinione pubblica. La magnificazione della guerra era l'unico sistema per stimolare la coscienza nazionale. Nasce così l'idea della guerra intesa come "guerra rigenerativa". All'interno della teoria della circolazione delle élites, essa viene vista come l'avvicendamento da un'élite al potere ad un'altra e come risposta all'inevitabile declino di ogni élite. In questo periodo Pareto ribadì il suo approccio scientifico nella spiegazione delle sue teorie e il suo disinteresse alla politica. Nel 1914 Pareto aveva già completato il *Trattato di sociologia generale* (pubblicato poi nel 1916) quindi l'inizio della guerra era visto come una prova pratica delle sue teorie.

Capitolo 2.

ANALISI ECONOMICA DELLA GUERRA

All'interno di questo capitolo cercherò di approfondire l'analisi della Prima Guerra Mondiale offerta da tre dei principali studiosi italiani del periodo. Le tre analisi proposte offrono spunti molti diversi tra loro ma tutti degni di nota. Ciò che accumuna le tre analisi è l'idea che alla base dello scoppio del conflitto ci siano cause prettamente economiche e ideologiche. L'analisi di Pareto parte da un approccio più sociologico e spiega le cause della guerra con la sua famosa teoria dei residui, applicandola agli Stati belligeranti con il contrasto tra rentiers e speculatori. Le analisi di Loria e Pantaleoni hanno alla loro base ideologie politiche ed economiche completamente diverse e sono, infatti, in netto contrasto tra di loro. L'approccio di Loria può essere inserito all'interno del socialismo e del materialismo storico elaborato da Karl Marx. La prospettiva di Pantaleoni nasce invece da radici politiche di posizione nazionalista e il suo approccio scientifico rientra nell'area dell'economia pura.

2.1 VILFREDO PARETO

Anche se la questione della guerra viene ampiamente indagata nel *Trattato di sociologia generale*, non c'è nessun riferimento specifico agli eventi della Prima Guerra Mondiale. Pareto decise di non modificarlo e analizzò in seguito la guerra in alcuni saggi. Nella sua analisi del conflitto indicò tre fattori di crisi che stavano alla base della destabilizzazione politica che portò allo scoppio della guerra:

- ✓ lo scontro tra le ideologie nazionaliste di Tedeschi e Slavi;
- ✓ lo scontro tra gli interessi dei vari Stati;
- ✓ lo scontro tra il militarismo degli Imperi Centrali e le democrazie occidentali.

Di particolare rilevanza è il terzo fattore che, nella struttura teorica di Pareto, sta nel differente tipo di élite dominante nei vari stati e nel differente uso della forza all'interno di essi. Sostanziali differenze tra questi stati sono da ricercare nella composizione demografica delle élites al comando. Queste diversità vengono spiegate Pareto all'interno della teoria dei residui.

La teoria dei residui, esposta all'interno del *Trattato*, divide i residui in sei classi anch'esse

divise in numerose sub-classi. I residui sono l'insieme di sentimenti e gli istinti insiti nella natura umana. Ci concentreremo sulle prime due in quest'analisi che sono la classe dell'istinto delle combinazioni e la classe della persistenza degli aggregati. Nella prima classe di residui gli istinti sono guidati dal perseguimento della novità attraverso nuove combinazioni di fattori e conoscenza che mirano al mutamento in tutte le varie sfere della azione umana. L'attività imprenditoriale è un tipico esempio dei residui delle combinazioni. La seconda classe è quella degli istinti conservativi dei costumi, delle tradizioni e contrari al mutamento dell'ordine sociale propri dei militari, dei proprietari terrieri, dell'antica nobiltà. In ogni società, secondo Pareto, esiste una combinazione di entrambe le classi di residui nelle élite al potere che mantengono un determinato equilibrio sociale. Nei vari Stati ci saranno proporzioni diverse nei componenti dei governi appartenenti alle due classi. Le differenze di combinazione delle due classi si riflettono nel modo in cui viene esercitato il potere e in particolare nell'uso della forza. Negli Stati in cui i residui di persistenza degli aggregati sono dominanti troviamo un maggior uso della forza all'interno dei confini statali e tendenze bellicose al di fuori dei confini. Al contrario, nei paesi in cui dominano i residui della classe dell'istinto delle combinazioni gli ideali sono più pacifici. L'equilibrio sociale sarebbe la situazione ideale in cui le forze stabilità e quelle di cambiamento si bilanciano e all'interno del quale sono favoriti il progresso economico e sociale. Ogni alterazione nell'equilibrio sociale può creare i presupposti per una guerra. All'interno di questa teoria si spiega una delle cause della Grande Guerra, cioè il conflitto tra paesi "democratici" e paesi "aristocratico-militari". Gli Stati occidentali vengono definiti da Pareto come "democratico-plutocratici". In questo tipo di governo la spesa pubblica viene utilizzata per ottenere consenso e la stretta combinazione tra economia e politica riduce l'autonomia decisionale dei politici, che dipendono dal volere dei plutocrati che hanno finanziato le loro campagne elettorali. Al contrario, negli Imperi Centrali, il militarismo è legato al dominio dell'aristocrazia. Per esempio in Germania, l'aristocrazia terriera insieme alla casta militare formavano un blocco solido di cui i plutocrati non facevano parte. Quindi in Germania le élite al potere impongono il loro volere anche ai plutocrati mentre nei paesi cosiddetti democratici sono i plutocrati a imporre il loro volere. All'interno di questi due tipi di società Pareto individua il dualismo tra rentiers e speculatori che sono le due tipologie socio-economiche che è possibile trovare all'interno della classe dominante di una società. Gli speculatori sono quegli agenti economici le cui entrate sono di natura variabile come ad esempio imprenditori, promotori finanziari, banchieri, ecc. mentre i rentiers hanno redditi prevalentemente fissi o quasi come ad esempio proprietari terrieri, detentori di vari tipi di capitali come titoli di stato, obbligazioni, ecc. I rentiers sono più propensi al risparmio, e appartenendo alla classe di

residui della persistenza degli aggregati mirano così alla stabilità sociale ed economica. Gli speculatori, al contrario, grazie al loro istinto di combinazione mirano al cambiamento per generare nuove opportunità economiche e profitti. Secondo Pareto i governi plutocratici sono quelli in cui gli speculatori dominano all'interno dell'élite al potere. Questa maggioranza all'interno di paesi economicamente avanzati produce delle dinamiche di guerre cicliche. Gli speculatori non hanno interesse per una grande guerra tuttavia l'aumento della spesa militare genera enormi profitti per le industrie coinvolte e quindi interessi economici per gli speculatori. Una guerra su larga scala, tuttavia, potrebbe stravolgere gli equilibri di potere raggiunti e portare rovina e distruzione. Secondo Pareto gli speculatori giocarono un ruolo decisivo nello scoppio della guerra, però involontariamente, perseguendo i loro interessi e vantaggi immediati senza preoccuparsi troppo delle conseguenze future. La corsa alle armi che caratterizzò i paesi europei fu alimentata da decisioni politiche, nazionalismo e sete di potere, ma anche dagli interessi economici nel settore bellico. La guerra è causata inoltre dall'avvicendamento di rentiers e speculatori nelle élites al potere fungendo da fattore di cambiamento tra periodi di stabilità (ricercata dai rentiers) e periodi di cambiamento (comportamento tipico degli speculatori).

2.2 ACHILLE LORIA

Achille Loria vede la guerra come la manifestazione delle leggi del capitalismo, basato sulle lotte tra classi sociali e sulle lotte tra stati per la distribuzione della ricchezza e per la costruzione di un regime, nazionale ed internazionale, intermente basato sulla potenza economica espressa da ogni forza in campo. Sfruttamento capitalistico, crescita della popolazione e appropriamento della terra sono le basi del suo pensiero usate per spiegare le cause e le conseguenze della grande guerra. Loria sostiene che il sistema economico che ha generato la guerra era pronto per la sua fine. Il capitalismo era arrivato alla fine della sua corsa per essere sostituito dal socialismo.

Loria scrisse nel 1921 il libro *Aspetti sociali ed economici della guerra mondiale* in cui analizza cause ed effetti della Grande Guerra. Le cause erano principalmente economiche e originate dal fenomeno dell'imperialismo causato da un periodo di stagnazione economica generalizzata: crescita rallentata della ricchezza e decrescita dei profitti, dei salari reali e dei redditi delle classi non produttive, il cui ruolo fondamentale sarebbe quello di stabilizzare il potere delle classi dominanti creando il consenso. Tutte queste circostanze messe insieme spronarono la corsa agli armamenti dei vari Stati. Questo scontro imperialistico era centrato soprattutto sulle differenze tra Gran Bretagna e Germania. La prima era caratterizzata da una

società dominata dalla classe capitalistica motivata dal profitto. La seconda era dominata dall'alleanza tra proprietà terriera e interessi nel sistema bancario. La spinta espansiva degli Imperi Centrali, affamati di materie prime e nuovi mercati, si scontrava con gli interessi dei paesi occidentali come Francia e Stati Uniti. Tutti i paesi coinvolti comunque erano spinti da ragioni squisitamente economiche.

Un'altra causa del conflitto molto importante era il bisogno condiviso delle classi dominanti di tutti i paesi coinvolti di sconfiggere il movimento socialista. Si tratta quindi dell'antagonismo tra i pochi che hanno tutto e i molti che non hanno nulla, secondo Loria. La guerra diventa così una valvola di sicurezza per soffocare e reprimere il socialismo attraverso il nazionalismo per ripristinare così l'ordine borghese. Se è vero che la guerra colpì anche la classe dominante con la distruzione di ricchezza e la riduzione delle sue entrate è anche vero che queste perdite furono niente se confrontate alle perdite subite dal movimento socialista europeo in generale.

La condotta economica della guerra conferma, secondo Loria, il conflitto di classe da cui è originata. La guerra causò un'importante diminuzione del prodotto sociale e una redistribuzione del capitale e del lavoro ma le perdite non furono indifferenziate o uniformi tra le classi sociali. Le industrie che producevano materiale bellico ebbero un incremento enorme della produttività e dei profitti sia attraverso le innovazioni tecnologiche ma anche attraverso la manodopera femminile a causa della scarsità di uomini. Le aziende medio-piccole al contrario dovettero subire enormi perdite. La scarsità di manodopera fece peggiorare ulteriormente le condizioni di lavoro e lo sfruttamento mentre l'aumento dei prezzi fece impoverire ulteriormente i ceti più bassi. Ad aumentare furono invece i profitti delle banche e dei grandi gruppi industriali attraverso la concentrazione incoraggiata dall'intervento statale.

La redistribuzione di ricchezza causata dalla guerra non fu solo interna agli Stati ma anche a livello internazionale con la nascita della nuova potenza mondiale degli Stati Uniti d'America che divenne creditore della maggior parte degli stati coinvolti, con un conseguente cambiamento nell'equilibrio mondiale.

Per quanto riguarda il finanziamento della guerra, secondo Loria, c'erano diversi modi per supportarlo: le tasse e prelievi specifici sul capitale, il ricorso al debito pubblico, l'emissione di nuova cartamoneta e l'estensione del credito bancario (garantito dal debito pubblico). Le politiche economiche attuate da tutti i paesi belligeranti riflettevano, secondo Loria, lo scontro tra classi citato precedentemente. Lo scontro quindi tra chi voleva la guerra e che da essa traeva profitti e chi era contrario alla guerra ma che ne sosteneva i costi e non ne traeva nessun vantaggio. La guerra doveva essere finanziata tassando gli extra-profitti direttamente

derivanti da essa e con prelievi specifici sul capitale caricando così il costo del conflitto sulle spalle di chi lo aveva voluto. Era contro l'inflazione che riduceva il risparmio e il potere d'acquisto dei salari e contro anche al ricorso al debito pubblico che considerava una manifestazione del capitale improduttivo.

Le conseguenze della guerra dimostrarono l'analisi economica fatta da Loria in precedenza. Lo scontro infatti non era stato tra l'autocrazia degli Imperi Centrali e la democrazia degli stati occidentali ma lo scontro tra interessi economici e territoriali. I paesi vittoriosi infatti stipularono accordi economicamente vantaggiosi per se stessi e mirati a indebolire ulteriormente i paesi sconfitti per esempio attraverso pesanti riparazioni di guerra. Negli Stati sconfitti nacquero vere e proprie rivoluzioni ma anche nei paesi vincitori si scatenarono sconvolgimenti sociali per la democratizzazione dell'economia e contro la concentrazione della ricchezza. Secondo Loria, i programmi e gli accordi di pace raggiunti dopo la guerra erano totalmente utopici, quindi non duraturi, perché solo uno Stato governato dai lavoratori può essere uno stato pacifico. La guerra doveva essere un modo per l'economia di andare il sistema capitalistico ed era causata dalle leggi del profitto. L'economia capitalista è caratterizzata da un lato, da un miglioramento nelle condizioni della classe lavoratrice e dall'altro, dalla concentrazione di ricchezza e dalle differenze sociali. E' la legge della massimizzazione del profitto che determina sia la quantità del prodotto sociale sia come esso viene distribuito tra le varie classi sociali. La crescita del capitale improduttivo (quello derivato dell'attività bancaria e dalle speculazioni) e del lavoro improduttivo (quello che non produce merci fisiche), lo sviluppo di competizioni monopolistiche e quindi di politiche imperialiste, portano a una guerra tra economie capitaliste che apre la possibilità di andare oltre al capitalismo. Tutto ciò non è altro che una diretta conseguenza della legge del profitto. Quindi è possibile concepire il raggiungimento di una situazione ideale successiva in cui il prodotto sociale vada interamente ai lavoratori.

Nel 1922 Loria pubblica il libro *I fondamenti scientifici della riforma economica* in cui espone una serie di riforme sostenute durante e subito dopo la guerra. Il libro contiene una lista dettagliata di ciò che lo stato dovrebbe fare per riformare il capitalismo. Con l'obiettivo di aumentare la ricchezza prodotta, lo stato dovrebbe essere promotore della cooperazione. Nell'agricoltura dovrebbe tassare i terreni incolti o espropriarli mediante indennizzo, concedere prestiti a basso interesse o premiare la maggiore produttività. Per aumentare la produttività, dovrebbe limitare il lavoro femminile e minorile nelle fabbriche nonché diminuire l'orario di lavoro e combattere la disoccupazione. Dovrebbe far abbassare i prezzi abolendo il protezionismo e limitando il potere dei monopoli attraverso prezzi imposti e sostenendo la domanda diventando esso stesso produttore. Non meno importanti sono le

politiche a sostegno del reddito con azioni volte a regolare i salari e tassazioni progressive sui redditi. Lo scopo di queste riforme, secondo Loria, sarebbe quello di colpire con la tassazione i “profitti da capitale improduttivo” proponendo un cambiamento graduale per arrivare a una società caratterizzata da una pluralità di associazioni di produttori che permetta lo scambio dei loro prodotti al giusto prezzo attraverso l'intervento dello Stato che vigila e partecipa all'attività economica.

Tutte le argomentazioni di Loria mirano a far capire che le cause della guerra sono puramente economiche e quindi tutto il suo lavoro è una critica al sistema capitalistico. Il suo metodo di analisi dello sviluppo storico è quindi da ricondurre al materialismo storico in cui lo scoppio della guerra segna una sorta di “trionfo” di questa ideologia.

Il materialismo storico è l'interpretazione della storia umana elaborata da Marx ed Engels nei suoi principi teorici e quindi sviluppato ed applicato dal pensiero marxista. La tesi fondamentale del materialismo storico è che il modo di produzione della vita materiale condiziona il processo della vita sociale, politica e spirituale. Il modo di produzione è la *struttura* della società, la base alla quale aderiscono la vita e la lotta delle classi sociali, in funzione dei cui interessi e della cui pratica sociale sorge una *sovrastruttura* coercitiva e ideologica: morale, religiosa, filosofica, scientifica. Il modo di produzione dei beni materiali della società è costituito dall'unità tra forze produttive e rapporti di produzione. Le forze produttive di una data società sono l'insieme degli strumenti di produzione e delle capacità tecnico-produttive dei lavoratori. I rapporti di produzione hanno la loro base nella proprietà dei mezzi di produzione, e comprendono inoltre: le relazioni tra gli uomini e tra essi e gli strumenti nella produzione (organizzazione del lavoro); le relazioni fra gli uomini nello scambio; il modo di ripartizione del prodotto. La legge fondamentale di sviluppo della storia sta nella contraddizione fra forze produttive e rapporti di produzione: quando questi ultimi comprimono la crescita delle forze produttive, e impediscono così il soddisfacimento dei bisogni sempre maggiori della popolazione, si apre un'epoca di rivoluzione sociale, attraverso cui emerge il potere della classe che detiene la capacità di allargare la produzione. Così, attraverso incessanti lotte di classe, tra classi sfruttatrici e classi lavoratrici, si affermano via via nuove classi dominanti e nuovi modi di produzione: dalla forma economica primitiva che si dissolse nel mondo greco-romano, dando luogo all'economia schiavistica, a sua volta travolta dal feudalesimo, che viene prima corroso e quindi distrutto dal moderno capitalismo della borghesia. Questo rappresenta l'ultima forma antagonista del processo di produzione, al cui abbattimento, ad opera del proletariato, farà seguito il modo di produzione socialista.

Per Loria quindi, la guerra è la manifestazione di un sistema economico, il sistema

capitalistico, basato sullo sfruttamento e su profondi conflitti sociali ed economici che è destinato a cambiare. La guerra può solo aiutare ed accelerare questo cambiamento. Egli combatte per la nascita di un sistema capitalistico più democratico. Non è da sottovalutare l'importanza delle considerazioni di Loria sulla guerra. Egli contesta l'approccio scientifico di altri economisti, come Maffeo Pantaleoni, che non si pone alcun quesito sulle cause della guerra.

2.3 MAFFEO PANTALEONI

Tutto il lavoro di Maffeo Pantaleoni parte da una base ideologica completamente diversa. Pantaleoni descrive l'ambito dei suoi studi come "economia pura". L'economia pura è quella disciplina che all'interno dell'azione umana isola le azioni economiche dalle azioni politiche, protettive o morali. E' la scienza dell'ordine volontario e quindi pacifico di cui non fanno parte le azioni predatorie ad esempio. Essa riguarda le relazioni contrattuali che possono essere stabilite nel caso di una presunta parità di forza tra le parti o di una non consapevolezza di disparità iniziale tra le parti. Tutte le analisi di forza e debolezza riguardano, secondo Pantaleoni, altre scienze che non sono economiche. Scienze come la sociologia o l'analisi storica usate per spiegare queste forze in campo sono ben distinte dall'economia. Le sole relazioni di sfruttamento che possono verificarsi a livello economico sono guidate dalla politica che, come un parassita, usa il sistema economico per i propri obiettivi. Lo studio delle differenze di forza tra classi coinvolge le teorie delle lotte sociali e dell'equilibrio sociale sono il dominio principale della sociologia. L'economia può studiare solo alcuni aspetti della guerra. Pantaleoni è però consapevole che l'inclusione o l'esclusione dei fattori sociologici lascia il segno su intere epoche della scienza economica. Tuttavia, secondo Pantaleoni, in particolare i socialisti, nelle loro analisi, utilizzavano una concezione non fondata dell'economia. In breve, l'economia non può spiegare i fenomeni storici senza l'utilizzo di altre discipline. L'economia perciò, non è l'arena dello scontro tra classi sociali con interessi opposti e non coinvolge le relazioni in cui una parte sfrutta l'altra per il proprio tornaconto. Questo contesto ideologico nasce nel libro *Principii di economia pura* (1889) e continua nei due volumi che compongono gli *Erotemi di economia* (1925). All'interno di questa teoria e metodologia la guerra è considerata come il risultato di azioni puramente non economiche. L'economia può studiare solo alcuni aspetti della guerra.

Nel 1916 Pantaleoni analizza la questione in particolare nel saggio "*Gli insegnamenti economici della guerra*". L'arrivo della guerra, per l'economista, è come l'arrivo di un nuovo bisogno, in una serie continua di bisogni che sono stati precedentemente soddisfatti. Il

compito dell'economista è di analizzare le specifiche di questo nuovo bisogno, gli strumenti soddisfarlo, le conseguenze della sua nascita e il costo economico per la sua soddisfazione. La guerra diventa così una "necessità economica".

Il bisogno di guerra è intenso e il suo arrivo è uno shock che altera profondamente la divisione del lavoro in tempo di pace e soprattutto cambia il sistema dei prezzi antecedente alla guerra. Il prezzo dei prodotti essenziali alla guerra subisce un deciso incremento con un decremento del prezzo di altri prodotti. Il costo della guerra causa sicuramente una perdita nel prodotto sociale tuttavia, secondo l'economista, la distruzione di ricchezza causata dal conflitto viene compensata con gli interessi dal progresso tecnologico che spinge nella direzione opposta.

A livello finanziario illustra le alternative della tassazione, del ricorso al debito pubblico e all'emissione di carta moneta. Il largo ricorso al debito pubblico è dovuto all'impreparazione dei paesi alla guerra. Ma pure la Germania, che aveva pianificato la guerra per molto tempo ne fece un ampio ricorso. Quindi, secondo Pantaleoni, l'aumento del debito pubblico può essere quasi illimitato per gli stati se limitano la libera circolazione dei prodotti evitando le esportazioni bloccando così la rivalutazione della moneta. Inoltre, Pantaleoni pensa che gli extra-profitti generati dalla guerra non vadano tassati ma anzi protetti per soddisfare la domanda militare.

Condanna ogni forma di controllo dei prezzi e protesta in favore di una riforma nel sistema della tassazione mirato al ritorno definitivo alla libera impresa. La riforma sulle tasse si articola nei seguenti punti: abolizione di tasse e prelievi che ostacolano le attività commerciali; creazione di partecipazioni statali solo nei settori in cui sia strettamente necessario; creazione di alcuni monopoli (es. alcolici) e rinuncia ad altri (es. telefonia); riforma radicale sulla tassazione dei beni mobili (sistematicamente evasa); riduzione della burocrazia e dell'apparato della pubblica amministrazione; far quadrare il bilancio dello stato. Pantaleoni riconosce l'impellente bisogno dell'aumento dell'intervento statale causato dalla guerra tuttavia solo dove tecnicamente indispensabile. Si oppone fermamente all'intromissione indiscriminata dello stato nell'economia.

Dall'analisi di Pantaleoni si evincono diverse considerazioni. Il bisogno della guerra viene preso in considerazione tuttavia non viene analizzato. Il meccanismo attraverso cui questo bisogno nasce è esterno alla disciplina economica quindi non vengono spiegate le sue origini e quindi è considerato come un fattore dato o, per meglio dire, esogeno. L'economista deve essere un tecnico che analizza le caratteristiche economiche del bisogno senza per questo dover fornire le sue origini o spiegarne le conseguenze storico-politiche e quindi non economiche.

Per quanto riguarda i costi, il finanziamento della guerra e quindi l'effetto redistributivo della ricchezza che essa causa, egli tende a privilegiare una logica basata sull'individuo piuttosto che una logica di classe. Utilizza quindi una logica marginalista.

Infine, ribadisce l'estraneità dello studio delle cause della guerra dal campo economico. Questo punto è importante per confermare la validità delle leggi economiche contro l'opinione di quelli che, da un differente punto di vista politico, spiegavano la guerra come la fine di un sistema economico che lasciava spazio a una nuova era. Quindi si scopre il punto vista critico che Pantaleoni ha nei confronti del socialismo.

Nel libro *Considerazioni sulle proprietà di un sistema di prezzi politici* (1911) Pantaleoni rifiuta l'ideologia socialista, che vuole utilizzare l'espansione dell'intervento pubblico durante la guerra per annunciare così la fine del capitalismo. Nel libro presenta gli obiettivi del socialismo, gli strumenti utilizzati per raggiungerli e le conseguenze del sistema economico e politico così stabilito. Fissare dei prezzi politici significa vendere lo stesso bene a prezzi differenti a individui differenziati in base a criteri politici e usando la coercizione per prevenire i casi di chi cerca di sfuggire a questa differenziazione. Per evitare ciò bisogna creare un sistema egualitario innescando così un graduale processo di nazionalizzazione dei mezzi di produzione. Il socialismo crea così un sistema incapace di autoalimentarsi e quindi destinato all'implosione che necessita perciò di un sistema di prezzi basato sul libero commercio. Quindi dimostra, secondo lui, come l'azione economica del mercato sia vittima dell'azione predatoria da parte del socialismo che viene chiamata "parassitismo socialista".

Pantaleoni era critico non solo nei confronti del socialismo ma anche verso la borghesia tanto da arrivare a parlare di "parassitismo borghese". In un saggio del 1895 l'economista analizza dettagliatamente il sistema finanziario italiano che sarà un argomento di particolare interesse durante la guerra e all'interno di quest'analisi nasce la sua critica al sistema borghese. Dopo un periodo di grande rivoluzione industriale in molti settori, iniziò alla fine del XIX secolo un periodo di crisi con un grande abbassamento dei rendimenti. L'intervento del governo che aveva attuato il corso forzoso, aveva facilitato in quel periodo espansivo i prestiti concessi dalle banche che si impegnarono in prestiti a lungo e lunghissimo termine soprattutto nei settori dell'edilizia e dell'industria (dei quali non di rado condividevano gli azionisti), rimanendone di fatto legate per enormi somme di denaro in crediti sempre più inesigibili per la contemporanea crisi economica e il crollo del mercato immobiliare. Le banche, in sostanza, concedevano prestiti ed aprivano linee di credito senza le necessarie garanzie e senza ottenere alcun ritorno. Oltretutto, potevano stampare nuova cartamoneta per coprire gli ammanchi creati dalla proroga di prestiti e cambiali. L'enorme rischio e l'asimmetria informativa nella concessione di prestiti erano basati sulla consapevolezza delle banche e degli imprenditori

coinvolti che un eventuale collasso del sistema non avrebbe fatto altro che costringere il governo a intervenire attraverso il salvataggio della banca. Sulla questione del salvataggio delle banche, Pantaleoni è molto critico e appoggia l'idea di nuove leggi che creino uno stato "regolatore" che deve vigilare e controllare questi episodi. Secondo l'economista, coloro che sono a favore del salvataggio, cercano di celare i propri interessi promuovendo valori come il patriottismo e difesa dei posti di lavoro, mentre il loro intento è quello di trasferire i costi delle proprie colpe sulla collettività. E' ovvio che lo scopo sia quello di far passare i propri interessi all'interno della politica che dovrebbe essere imparziale.

Da quest'analisi del capitalismo italiano emerge l'idea di Pantaleoni che il sistema capitalistico sia governato da forze sociali che attraverso un controllo capillare dello stato e del sistema finanziario influenzano la politica paralizzante. La banca è, secondo la sua opinione, il vero punto d'incontro tra la borghesia e la politica. Per questo la sua opposizione al sistema finanziario italiano, rivolta soprattutto al sistema che ruotava intorno alla Banca Commerciale Italiana, fu continua dall'inizio del secolo in poi e anche dopo la Grande Guerra.

Pantaleoni rinforza così la sua idea di uno stato che non deve intervenire in materia economica criticando il governo italiano. Lo stato italiano, ai suoi occhi, è il committente degli affari della borghesia, ma solo di quella parte che invita una parte del proletariato al suo banchetto, dimostrando una mancanza di consapevolezza di procure così gli strumenti che tale parte del proletariato utilizzerà per installare un vero sistema socialista e chiudere a tempo debito l'alleanza con questa parte della borghesia. Questa visione è alla base delle idee di parassitismo borghese e parassitismo socialista e che fece avvicinare Pantaleoni alla corrente politica del nazionalismo prima e durante la guerra e al fascismo negli anni seguenti.

L'analisi del parassitismo borghese e socialista è la base per spiegare la guerra come un fenomeno parassitario. Infatti, il legame pericoloso tra i due fenomeni di parassitismo che si può osservare a livello nazionale è sicuramente replicato a livello internazionale. Ci sono due parti della società, borghesia e proletariato, che si contendono e lottano per il potere. Le lotte tra le classi e tra i loro interessi che cercano di dominare la politica sono al centro delle sue considerazioni sulle origini della guerra. Egli non mira a spiegare le cause della guerra ma piuttosto mostrare alla nazione i "traditori" che professavano la neutralità.

Maffeo Pantaleoni vuole dimostrare che la guerra è una necessità per confermare le leggi dell'economia e che metterà fine ad ogni forma di parassitismo economico. Essa sarà quindi il mezzo per rigettare il socialismo. Questa ideologia farà di Pantaleoni uno degli economisti più vicini al regime fascista negli anni seguenti dopo la guerra.

CAPITOLO 3.

IL FINANZIAMENTO DELLA GUERRA IN ITALIA

Il finanziamento della guerra fu affrontato dagli stati belligeranti seguendo principalmente quattro strade: il ricorso alle imposte e il loro inasprimento, il ricorso al debito pubblico, l'emissione di prestiti all'estero (soprattutto gli Stati Uniti che concedevano prestiti agli alleati ma non alla Germania) e l'aumento della circolazione monetaria (introducendo però il corso forzoso). In particolare le riserve d'oro, a causa delle richieste di cambio da parte dei cittadini spaventati, si stavano assottigliando, per cui esso veniva tesaurizzato o trovava rifugio all'estero. Per evitare l'emorragia d'oro si vietò oppure si condizionò l'esportazione. In questo modo le riserve si assottigliarono poco e l'oro venne meglio distribuito. Tuttavia l'aumento della circolazione fiduciaria provocò inflazione, così come l'ampliamento della domanda da parte dei mobilitati e l'elevamento dei salari dovuto alla scarsità di manodopera. Essa fu poi accentuata anche dalla crescita dei prezzi, che raddoppiarono, triplicarono e addirittura quadruplicarono. L'effetto sociale dell'inflazione fu un disagio diffuso nelle grandi masse dei lavoratori che portò a fine guerra a scioperi o anche a manifestazioni di rivolta (biennio rosso).

In tutti i Paesi europei, la prima guerra mondiale rappresentò uno spartiacque fondamentale. A maggior ragione in Italia, dove non si era ancora completato il processo d'industrializzazione. L'intervento pubblico assunse perciò particolare rilievo. Lo Stato divenne fornitore e cliente delle industrie più importanti. Soprattutto grazie a questa situazione, l'apparato industriale italiano si rafforzò durante la guerra, ma la crescita fu, appunto, artificiale e quindi, con la fine delle ostilità e delle commesse pubbliche, si resero palesi le storture esistenti nell'economia italiana. Il governo dovette intervenire acquistando i beni di prima necessità e redistribuirli con il sistema del tesseramento e calmierando i prezzi.

La vita economica fu sconvolta in molti suoi settori. In molti Paesi fu necessario chiudere le Borse, quindi le industrie, a corto di capitale, si affrettarono a ritirare i loro depositi bancari. Per evitare i fallimenti delle banche, i governi (Francia, Inghilterra, Italia) ricorsero alle moratorie, cioè a limitazioni del ritiro dei depositi.

Per quanto riguarda le comunicazioni, le ferrovie furono utilizzate a scopi militari a scapito delle industrie, mentre i blocchi navali ridussero notevolmente gli scambi commerciali via mare. Per quanto riguarda il lavoro, la mobilitazione militare costrinse molte imprese a

chiudere per mancanza di manodopera, licenziando inoltre la parte restante dei lavoratori occupati.

I disagi causati dal conflitto, e soprattutto quando ci si rese conto che la guerra era diventata di trincea, sollecitarono i governi ad organizzare la cosiddetta economia di guerra, in cui tutte le risorse venivano destinate alle esigenze di guerra e collocate sotto il controllo statale. Il primo Paese ad attuare l'economia di guerra fu la Germania, seguita poi anche da Austria, Francia, Inghilterra e Italia.

In questo capitolo cercheremo di capire come il problema della spesa militare e del finanziamento della guerra fu affrontato in Italia e le idee dei teorici economici nel periodo che va dalla fine dell'Ottocento alla fine della Grande Guerra.

Il pensiero economico dominante nell'ultima decade del XIX secolo in Italia era fortemente anti-militarista, proponendo una riorganizzazione dell'esercito al fine di ridurre costi e inefficienze. Il periodo di crisi economica e, in particolare, la sconfitta nella guerra in Abissinia del 1896 segnano il picco del movimento contrario alla corsa agli armamenti e all'espansione coloniale. Gli ideali dominanti erano la democrazia e il liberismo economico.

In particolare, il *Giornale degli economisti*, fu un punto di riferimento di questi ideali che si opponevano alla politica di riarmo del governo di Francesco Crispi. Pantaleoni e Pareto erano in prima linea in questa battaglia supportando la non-sostenibilità della spesa militare finanziata da una pesante tassazione che pesava sulle classi più povere, in un periodo di crisi economica. Al contrario il contenimento della spesa pubblica era visto come un passo importante nel combattere la depressione economica di quel periodo. La proposta per ridurre la spesa militare era quella di riorganizzare l'esercito in ottica difensiva e non offensiva. Ridurre un apparato stabile e troppo ampio dell'esercito nazionale e ricorrere invece a piccole milizie molto più professionali; soprattutto nell'ottica dell'idea che i moderni conflitti armati dovessero essere per forza brevi e limitati nel tempo e nello spazio. L'esperienza dei maggiori conflitti accaduti nei vent'anni precedenti alla Prima Guerra Mondiale sembrava confermare quest'idea. Veniva del tutto ignorata, però, l'esperienza della Guerra Civile americana che fu il primo caso di guerra totale lunga e costosa in termini di risorse e uomini.

Solo all'inizio del nuovo secolo le cose cambiarono quando, nel contesto di una forte espansione economica in quel periodo, il problema coloniale venne di nuovo alla ribalta. In questo nuovo contesto politico ed economico la spesa militare veniva utilizzata per sostenere la crescita industriale e l'opinione pubblica cambiò a poco a poco orientamento, spinta dalle correnti nazionaliste. La conquista della Libia del 1912 nella guerra italo-turca alimentò questi sentimenti.

Proprio l'esperienza coloniale in Libia fu la base di un saggio di Federico Flora sul finanziamento della guerra in cui spiega come un conflitto moderno deve essere per forza, sostenuto con l'espansione del debito pubblico, il ricorso ai prestiti e l'aumento della circolazione di moneta. Questa visione, che venne confermata dall'esperienza della Grande Guerra, era in aperto contrasto con l'ideologia classica predominante tra gli economisti italiani del tempo come Luigi Einaudi e Maffeo Pantaleoni. Essi proponevano, durante e dopo la guerra, l'ottica di Adam Smith come la migliore politica finanziaria da perseguire, secondo la quale le spese della guerra dovrebbero principalmente basarsi sulla tassazione. Questa posizione era ampiamente condivisa dagli economisti liberali dell'epoca.

Allo scoppio della Prima Guerra Mondiale, nessuno in Italia era preparato all'idea di una lunga guerra di logoramento. Tuttavia già alla fine del 1914, dopo pochissimi mesi dall'inizio delle ostilità, era chiaro che le risorse richieste dal conflitto sarebbero state enormi. Questa fu l'argomentazione principale utilizzata a favore della neutralità tuttavia l'Italia entrò in guerra nel 1915 sulla spinta nazionalista ed interventista degli ideali di democrazia contro le monarchie autocratiche degli Imperi Centrali.

A questo punto l'Italia dovette in poco tempo mobilitare le risorse umane e fornire armamenti efficienti in pochissimo tempo. A tal fine, l'intero sistema produttivo fu rapidamente convertito e subordinato alle necessità belliche, attraverso un incremento nella produzione e nella logistica per rifornire i soldati. Data la scarsità di materie prime del paese si dovette stabilire un controllo centrale sul commercio estero. Ovvio che tutte queste misure dovevano essere sostenute da adeguate risorse finanziarie. Per ottenere maggiori risultati in poco tempo, dovevano essere pianificate e accentrate le decisioni in materia di produzione e di consumo, sia militare sia civile; il tutto evitando, nei limiti del possibile, il collasso al fronte e le rivolte all'interno della nazione. L'Italia non aveva esperienza nell'economia pianificata e la tradizione liberale del pensiero economico era sempre stata diffidente verso il controllo dello stato sull'economia. Tuttavia l'intervento statale e l'accentramento del controllo erano necessari.

La copertura delle spese del conflitto fu affrontata in Italia per la maggior parte attraverso il debito pubblico sotto varie forme di prestiti (nazionali e all'estero) mentre fu limitato il ricorso alle imposte. Questo perché il sistema fiscale italiano era antiquato ed inefficiente ma anche perché la decisione di far pesare il peso del conflitto sulla tassazione sarebbe stata estremamente impopolare. Durante la guerra la questione del suo finanziamento fu in primo piano nelle analisi degli economisti italiani.

3.1 LUIGI EINAUDI

Nel dibattito sorto durante il conflitto l'economista e giornalista, poi futuro politico, Luigi Einaudi, nel 1914 si concentrò soprattutto sul meccanismo che controlla l'allocazione dei debiti, cercando di definirne i limiti. Secondo Einaudi, non esistono, né possono esistere, in qualsiasi paese, le risorse monetarie disponibili sufficienti a coprire anche lontanamente i costi della guerra. Il ricorso ai prestiti dalle banche o all'emissione di nuova valuta è necessario.

Se è vero che l'emissione di cartamoneta è inevitabile in condizioni di urgenza, è anche vero che può diventare uno strumento estremamente pericoloso a causa della non convertibilità della moneta perché può creare dei debiti futuri. L'emissione di valuta serve, innanzitutto, a pagare i fornitori e viene quasi interamente assorbita dal sistema bancario poiché è una liquidità in eccesso che non riesce a trovare un utilizzo vantaggioso a causa della carenza di opportunità di investimento vantaggiose causate dalla guerra. Grazie al surplus di liquidità lo Stato può emettere obbligazioni e ottenere risorse per pagare le spese della guerra. In questo modo, il prestito senza interessi rappresentato dalla non convertibilità della moneta viene sostituito con un prestito volontario con interessi. Questo meccanismo può essere applicato ripetutamente per finanziare una guerra che si prolunga nel tempo.

Un metodo simile consiste nell'emissione di valuta sulla base di garanzie sul debito pubblico nelle mani dei privati. La liquidità così introdotta nell'economia viene riassorbita dalle obbligazioni statali. In questo modo lo Stato, avendo bisogno di risorse, stampa le banconote, le presta ai capitalisti che le ritornano allo Stato stesso in cambio di titoli obbligazionari. Lo Stato si ritrova così con la liquidità derivata dalle obbligazioni più le banconote che ha creato. Secondo Einaudi l'operazione è piuttosto virtuosa rispetto alla semplice emissione di cartamoneta perché in questo modo la liquidità creata per emettere le obbligazioni sarà distrutta con ulteriore liquidità, la quale ritornerà allo Stato che così facendo acquisisce il controllo anche sui risparmi futuri e non solo su quelli correnti.

L'economista ritorna sulla questione del finanziamento della guerra nel 1915 quando fu chiaro che per l'Italia che il conflitto sarebbe stato lungo e costoso. La guerra provoca la distruzione di enormi masse di capitali e risparmi disponibili, che devono essere disinvestiti e trasformati in risorse per sostenere le necessità belliche. Queste perdite di ricchezza nazionale sono aggravate dalla turbolenza economica risultante dall'emissione di nuova valuta come mezzo principale per finanziare il conflitto.

Secondo l'economista l'emissione di cartamoneta, pur essendo inevitabile, deve essere sempre limitata ai fini pubblici relativi alla guerra, deve essere coordinata con l'emissione di

obbligazioni di guerra e l'aumento delle fluttuazioni del premio dovrebbe essere controllato attraverso il ricorso a prestiti esteri.

Alla fine della guerra Einaudi disegnò lo schema ideale per il finanziamento della guerra. Le risorse devono essere prelevate dal flusso annuale delle entrate statali. E' necessario modificare la struttura del consumo, trasferendo risorse allo Stato per gli scopi della guerra. Questo scopo può essere raggiunto solo con un adeguato ricorso alle imposte controllando efficacemente le tendenze inflazionistiche e il profitto in eccesso derivante dalla guerra. Einaudi ribadisce così il dogma di Adam Smith sul ricorso alla tassazione per le necessità belliche basandosi anche sull'esperienza degli altri paesi coinvolti nel conflitto. La tassazione, secondo l'economista si dimostra il sistema più equo di ripartire la spesa della guerra, pesando direttamente sulla classe media, sulla borghesia e l'artigianato cioè chi aveva invocato l'entrata in guerra dell'Italia. Allo stesso tempo la tassazione non dovrebbe colpire i redditi più bassi. Solo una parte marginale dei finanziamenti dovrebbe essere raccolta attraverso prestiti all'interno della nazione e all'estero.

3.2 MAFFEO PANTALEONI

Un'altra analisi importante su come finanziare la guerra è quella dell'economista Maffeo Pantaleoni, già citato in precedenza, del 1916. Pantaleoni parte dal presupposto che la guerra non può mai essere perfettamente pianificata in termini economici dal momento che arriva all'improvviso come uno shock in una società industriale che non è organizzata militarmente e che ha una marcata divisione del lavoro. Essa irrompe nella routine economica introducendo una specifica curva di domanda, oltre alle curve di domanda dei prodotti già esistenti, che è la domanda dei bisogni bellici. Essa va ad intaccare il flusso, la distribuzione e il volume delle entrate; comporta un costo reale, consumando beni utili, già disponibili o forniti dal sistema produttivo, e consumando servizi utili, che vengono dirottati dal loro uso ordinario.

Il conflitto cambia l'equilibrio economico, portando cambiamenti in tutti i rapporti di scambio. Infatti, si ha una crescita nei prezzi dei prodotti necessari alla guerra e un calo nei prezzi dei prodotti non utili al conflitto, soprattutto se si rende necessario venderli per acquistare i primi.

Il costo della guerra è dato, secondo Pantaleoni, dall'utilità della produzione da mettere a disposizione per sostenere lo sforzo bellico o, in altre parole, il costo opportunità, calcolato come se la produzione messa a disposizione avesse servito allo scopo che serviva in tempo di pace. Esso può essere misurato come si misura una corrente d'acqua, in termini di flusso di risorse. Se la guerra è breve, si può dire che il sistema economico avrà a disposizione la scorta

dei prodotti esistenti e si aggiungerà il flusso di quelli richiesti durante la guerra. Ma se la guerra è lunga e costosa, la scorta verrà intaccata e progressivamente si esaurirà. Il limite massimo di sostenibilità della guerra è rappresentato perciò dalle riserve di capitale nazionale trasformabile immediatamente in produzione utile per il conflitto. Solo il capitale circolante possiede questa caratteristica tuttavia, data l'enormità dei costi da sostenere e il protrarsi del conflitto, si rende necessario trovare in fretta una soluzione per sostenere lo sforzo bellico man mano che le riserve nazionali si assottigliano.

La prima risorsa da utilizzare sono le imposte ma per fare ciò, secondo Pantaleoni, non è possibile lasciare il sistema fiscale così com'è (come spiegava anche Einaudi). Bisogna innanzitutto imporre un radicale risparmio nelle spese della pubblica amministrazione e riformare complessivamente il sistema fiscale introducendo nuovi monopoli fiscali e tasse sulle proprietà personali. La riforma poi deve essere attuata smantellando i vincoli burocratici sulle attività economiche garantendo libertà negli scambi e nei contratti, ed eliminando il protezionismo. Queste riforme nell'ottica del *laissez-faire*, favoriranno anche il recupero dopo la guerra.

Pantaleoni così esprime il suo pensiero che si rifà al classicismo di Adam Smith che rigetta l'intervento dello stato nell'economia. Questa posizione non era per niente realistica, ed era in contrasto con l'aumento progressivo della pianificazione e dell'intervento statale verificatosi in tutti i paesi (Italia compresa) coinvolti nella guerra.

L'economista prende coscienza del ricorso all'aumento del debito come il principale mezzo di finanziamento dello sforzo bellico. Tuttavia fa una distinzione tra debiti interni ed esteri.

Secondo Pantaleoni, il debito interno non intacca la ricchezza di un paese nella misura in cui ammonta al trasferimento di attività dal settore privato allo Stato in cambio di obbligazioni. In questo caso si tratta solo di una questione distributiva ed il debito interno non peserà sulle generazioni future.

Il debito estero invece incrementa la circolazione di valuta nel paese che riceve il prestito, facendo aumentare i prezzi e riducendo le esportazioni. Al contrario nel paese che cede il capitale, prezzi e circolazione della moneta diminuiscono mentre aumentano le esportazioni. Pantaleoni ripete ancora la sua diffidenza verso l'aumento del debito pubblico che appare come una relazione asimmetrica tra i cittadini e lo Stato in cui il debitore potrebbe continuamente rinnovare il debito senza mai onorarlo o ricorrere all'emissione di valuta creando inflazione.

3.3 EVOLUZIONE NELL'APPROCCIO

Come già detto in precedenza, tra gli economisti italiani del periodo la visione liberale era quella predominante ed è per questo che si può definire il loro approccio come dogmatico, nel quale il dogma sarebbe quello smithiano del *laissez-faire* a prescindere dalle circostanze economiche. Tuttavia durante la guerra andò via via affermandosi un approccio più pragmatico nell'analisi economica della guerra e delle dinamiche ad essa collegate. Un esempio di questo approccio può essere quello di Gustavo Del Vecchio, che affrontò la questione in uno scritto del 1915, nel quale spiega che il problema principale dell'Italia nell'affrontare il conflitto era quello della carenza di risorse materiali. La scarsità di materie prime era la questione primaria in quanto, secondo Del Vecchio, senza un accumulo preventivo di materie prime e beni strategici per sostenere lo sforzo bellico, l'entrata in guerra sarebbe stata un'ipotesi quantomeno non realistica.

Nel 1916 Del Vecchio ritorna sulla sostenibilità della guerra. Il suo scopo era quello di identificare le risorse necessarie al conflitto atte ad assicurare la resistenza più lunga possibile e l'indipendenza economica. Identifica varie fonti a cui attingere: l'aumento della produttività del lavoro, la riduzione del consumo pro capite, uso del capitale circolante e dello stock di capitale nazionali, afflusso di capitali dall'estero. Secondo Del Vecchio, al contrario degli economisti del periodo, ogni Stato moderno possedeva queste risorse in quantità considerevole ed era in grado di sostenere la pressione comportata dallo sforzo bellico per un lungo periodo di tempo. Questa resistenza inaspettata derivava dalla possibilità di incremento della produzione che era stata valutata in modo errato dalle statistiche economiche prima della guerra. Il sistema economico, sempre secondo Del Vecchio, dimostrava delle performance al di sopra di ogni aspettativa. Addirittura, l'incremento della forza economica era anche superiore all'incremento delle necessità belliche.

L'approccio pragmatico più importante del periodo fu senz'altro quello di Federico Flora. Partendo dagli studi condotti sulla guerra in Abissinia di fine Ottocento prima, e sulla Grande Guerra poi, riuscì a capire come suddividere le varie fonti di finanziamento in relazione alla lunghezza e alla spesa del conflitto.

Secondo Flora, il ricorso alla tassazione è inevitabile in tempo di guerra tuttavia il suo ruolo dovrebbe essere solo marginale. Le entrate derivate dalle tasse ordinarie non possono essere sufficienti ad alimentare le necessità belliche. L'introduzione di specifiche imposte di guerra allo scoppio delle ostilità può essere uno strumento utile nel breve periodo ma senza abusarne. L'abuso nell'inasprimento delle tasse, secondo l'economista, nel lungo periodo potrebbe provocare una crisi economica più dannosa della guerra stessa. Qui si può capire la posizione

di Flora contro l'uso esclusivo delle imposte e quindi le teorie smithiane. La storia dimostra, secondo Flora, che nel passato si sono verificate guerre finanziate esclusivamente da prestiti mentre non ci sono guerre documentate il cui finanziamento sia stato coperto solamente dalle imposte. Le tasse dovrebbero avere un ruolo complementare nell'evitare un eccessivo aumento del debito pubblico.

Nelle prime fasi della guerra è possibile il ricorso all'emissione di valuta non convertibile per i bisogni più immediati tuttavia anch'essa sarebbe uno strumento pericoloso per le pressioni inflazionistiche che può generare. Uno strumento utile, secondo lo studioso, nel breve termine sono i buoni straordinari del tesoro. Questo tipo di prestito a breve termine sarebbe lo strumento migliore da utilizzare nelle fasi iniziali. Tuttavia anche l'utilità di questa fonte di finanziamento diminuisce in proporzione all'aumento della durata del conflitto. Quindi anch'esso sarebbe un espediente temporaneo nel pagamento dei bisogni di guerra.

I prestiti a lungo termine sarebbero l'unico sistema utile nel sostenere un conflitto di enormi proporzioni. Secondo Flora, anche i paesi più deboli potrebbero sostenere un lungo conflitto attraverso i prestiti. Il ricorso al debito quindi sarebbe la giusta via da seguire attraverso un'ottimale distribuzione di prestiti dall'interno dei confini nazionali (banche) e dall'estero.

Dalle varie teorie, ideologie e analisi proposte si possono a mio parere trarre alcune conclusioni utili. A mio avviso, la Prima Guerra Mondiale fu un gigantesco esperimento finanziario. L'idea predominante che un conflitto di vaste dimensioni non avrebbe potuto protrarsi a lungo a causa di un rapido esaurimento delle risorse disponibili venne ben presto smentita dalle circostanze. Ciò portò per forza i governi, gli economisti e gli studiosi a cercare di trovare una soluzione a questo enorme problema del finanziamento del conflitto. Al contrario di quello che si era inizialmente pensato, gli Stati ebbero accesso ad un'ampia serie di fonti di finanziamento già sperimentate in precedenza ma mai, fino a quel momento, sfruttate con tanta intensità. Il prestito pubblico e il coinvolgimento delle banche divennero, in tutti i paesi belligeranti, i principali strumenti finanziari per sostenere lo sforzo bellico. Non solo dunque emissione di moneta, ma soprattutto mobilitazione del risparmio privato attraverso titoli pubblici e sconto bancario di buoni del tesoro determinarono quello che si può definire un «cambio di scala» nell'uso degli strumenti finanziari nei bilanci pubblici.

Tutti i Paesi impiegarono le stesse procedure di finanziamento, ma in proporzioni molto variabili. Tali differenze si spiegano certo con le idee e l'autorità degli uomini politici, che non pretesero tutti i medesimi sacrifici dai loro concittadini. Ma è anche vero che non tutti ebbero a disposizione gli stessi margini di manovra, in quanto furono soggetti a sollecitazioni molto ineguali derivanti dalle condizioni economiche, politiche e militari specifiche di

ciascun Paese, dalla variabile situazione delle finanze pubbliche alla vigilia della guerra e dalla diversa efficacia dei sistemi fiscali.

Nell'ampia sfera dei mezzi finanziari impiegati, non scopriamo nessuna innovazione. Si fece soprattutto ricorso a metodi di prestito pubblico già ben sperimentati, sfruttandoli con una nuova intensità, per ricavarne somme senza precedenti. Fu questo cambio di scala a essere decisivo, favorito dall'attiva (e relativamente nuova, almeno a quel livello) collaborazione data allo Stato dalle banche, che acquistarono per sé molti titoli pubblici, piazzandone poi masse notevoli presso i loro sportelli. In definitiva, durante la Prima Guerra Mondiale le grandi potenze attribuirono una nuova estensione al credito pubblico: scoprirono che il prestito, considerato fino ad allora un mezzo di finanziamento eccezionale, poteva fornire in modo duraturo somme ragguardevoli e diventare lo strumento principale di una politica finanziaria volta a ridurre l'eccesso di liquidi. Questo rodaggio delle nuove funzioni del prestito pubblico fu una delle eredità maggiori della guerra (insieme con l'inflazione, l'instabilità monetaria, i debiti interalleati). Ne sarebbero derivate conseguenze di primaria importanza nella riconfigurazione della sfera pubblica delle società occidentali i cui effetti si sarebbero mostrati in tutta la loro portata soprattutto dopo la guerra. Un nuovo gigantismo pubblico, reso possibile dalla disponibilità di risorse mai avute in precedenza, e la conseguente mobilitazione dei privati perché rendessero concretamente fruibili queste risorse sul mercato finanziario, avrebbero determinato proprio a partire dagli anni della Grande Guerra nuovi rapporti politici tra Stato debitore, cittadini, investitori e banche di cui oggi siamo i quotidiani testimoni.

CONCLUSIONI

La portata di un conflitto come la Prima Guerra Mondiale, chiamata non a caso la Grande Guerra, è secondo me qualcosa di inimmaginabile per chi non ha vissuto quegli eventi. Essa ha coinvolto le società e le persone nell'interezza dei loro rapporti in tutti i settori, non solo quello economico. Dal lavoro di ricerca svolto, privilegiando ovviamente l'ambito scientifico economico della materia di studio, ho potuto constatare che ogni analisi trova radici, a mio parere, non solo nelle idee politiche e scientifiche dello studioso di volta in volta osservato, ma anche nel suo modo di vivere e osservare il mondo e le società che lo circondano. Un evento così devastante come la Prima Guerra Mondiale deve portare per forza a un coinvolgimento anche umano, nello studioso che viene a chiamato ad analizzare e a risolvere questioni puramente economiche e quindi pratiche.

Infatti, un evento di tale portata non ha portato cambiamenti solo nella tecnologia o nell'industria, ma anche, e soprattutto, nell'ambito ideologico. La prima Guerra Mondiale è stata uno spartiacque fra la vecchia concezione dell'economia, legata principalmente al commercio ed al controllo delle risorse, e la nuova concezione, che stava già germogliando, di un'economia non solo materiale, ma anche immateriale. Gli sconvolgimenti causati dalla guerra e le soluzioni trovate per rimediare hanno, a poco a poco, creato il mondo come lo conosciamo oggi.

Dopo più di cento anni il primo conflitto mondiale ci insegna quindi ancora molte cose. Questo lavoro di tesi e il mio percorso di studi in generale mi hanno permesso di capire che, anche le questioni di attualità, possono essere viste sotto molteplici punti di vista anche prendendo consapevolezza di ciò che è successo nel passato e che ha sempre qualcosa da insegnarci.

BIBLIOGRAFIA

- Bastiat, F. (1851), *Armonie economiche. Elementi d'economia politica*, Cugini Pomba e Compagni Editori, Torino
- Bientinesi, F., Patalano, R. (2017), *Economists and war*, Routledge, Londra.
- Bukharin, N. (1996), *L'economia mondiale e l'imperialismo*, Samonà e Savelli, Roma.
- Coulomb, F. (2011), *Economic theories of peace and war*, Routledge, Londra.
- Del Vecchio, G. (1915), "Economia e finanza di guerra", *Giornale degli Economisti e Rivista di Statistica*, Serie terza, Vol. 50, pp. 1-15.
- Del Vecchio, G. (1916), "Questioni di economia teorica relative alla guerra", *Giornale degli Economisti e Rivista di Statistica*, Serie terza, Vol. 53, pp. 1-40.
- Einaudi, L. (1914), *Le finanze della guerra e delle opere pubbliche*, Bona, Torino.
- Einaudi, L. (1933), *La condotta economica e gli effetti sociali della guerra italiana*, Laterza, Bari.
- Flora, F. (1912), *Finanze della guerra*, Beltrami, Bologna.
- Hilferding, R. (1960), *Il capitale finanziario, con una introduzione su "Il pensiero economico di Hilferding e il dramma della socialdemocrazia tedesca" di Giulio Pietranera*, Feltrinelli, Milano.
- Hobson, J. (1976), *L'imperialismo*, a cura di Luca Meldolesi, Isedi, Milano.
- Kondratiev, N. (1993), *Les grands cycles de la conjoncture*, Economica, Parigi.
- Loria, A. (1921), *Aspetti sociali ed economici della guerra mondiale*, Vallardi, Milano
- Loria, A. (1922), *I fondamenti scientifici della riforma economica*, Bocca, Torino.
- Marx, K. (1976), *Lineamenti fondamentali di critica dell'economia politica*, Einaudi, Torino.
- Marx, K. (1989), *Il capitale: critica dell'economia politica*, Editori Riuniti, Roma.

- Marx, K., Engels, F., Codino, F. (1974), *La concezione materialistica della storia*, Editori Riuniti, Roma.

- Panaccione, A. (1987), *Kautsky e l'ideologia socialista*, F. Angeli, Milano.
- Pantaleoni, M. (1911), "Considerazioni sulle proprietà di un sistema di prezzi politici", *Giornale degli Economisti e Rivista di Statistica*, Serie terza, Vol. 42, pp. 114-138.
- Pantaleoni, M. (1917), *Tra le incognite: problemi suggeriti dalla guerra*, Laterza, Bari.
- Pantaleoni, M. (1925), *Erotemi di economia*, Laterza, Bari.
- Pantaleoni, M. (1970), *Principii di economia pura*, Cedam, Padova.
- Pantaleoni, M. (1998), *La caduta della Società Generale di Credito Mobiliare Italiano*, Utet, Torino

- Pareto, V. (1893), "The Parliamentary Regime in Italy", *Political Science Quarterly*, Vol 8, N. 4, pp. 677-721
- Pareto, V. (1974), *Manuale di economia politica: con una introduzione alla scienza sociale*, Cedam, Padova.
- Pareto, V. (1988), *Trattato di sociologia generale; edizione critica a cura di Giovanni Busino*, Unione tipografico-editrice torinese, Torino.

- Pastore, A. (1946), *La filosofia di Lenin*, G. Bolla, Milano.

- Smith, A. (2013), *La ricchezza delle nazioni; a cura di Anna e Tullio Bagiotti*, Utet, Novara.

- Veblen, T. (2014), *Imperial Germany and the industrial revolution*, Nabu Press, Charleston.
- Veblen, T. (2007), *La teoria della classe agiata: studio economico sulle isitituzioni*, Einaudi, Torino.